

l'Università camerte alla vedova del Maestro, del quale è stata collocata un'effigie bronzea in un'aula della Facoltà giuridica, intitolata al suo nome.

SETTIMIO DI SALVO



VITA DELL'UNIVERSITÀ

Morte (e trasfigurazione?) dell'Università. Così intitola un suo saggio (Guida-
editori, Napoli, 1969, p. 109) Pietro Piovani professore universitario, uno dei
pochi saggisti che ancora sopravvivono in questa nostra epoca incapace di conver-
sazione pacata. Ma è un saggio il suo in cui si avverte, nel fondo, una tensione
inconsueta alla serenità del moralista, una tensione che confina a volte con l'accor-
ramento. Nè potrebbe esser diverso per chi, vissuto nell'Università, inizia il
suo discorso con una constatazione tagliente e quasi brutale: che l'Università europea
è una istituzione ormai morta.

L'Università è morta, anche se non lo si vuol riconoscere. Morta nella sua
ultima incarnazione, quella ottocentesca degli Atenei nazionali, cittadelle esclusi-
vistiche del libero sapere e, a un tempo, della preparazione ideologica e profes-
sionale dei giovani. Sfasciata e travolta da un nuovo assetto sociale che la rifiuta
e la supera. Come centro di ricerche (così Piovani) essa non ha oggi più ragion
di essere, perchè la specializzazione delle scienze postula e addirittura esige la sua
disgregazione. Meno ancora essa ha ragion d'essere come centro di diffusione cultu-
rale, perchè la gioventù trova alimento alla sua sete di indagine in ben altre
e più immediate fonti che sgorgano dal seno stesso della vita sociale.

Che farne dunque di questo vieto istituto? Se proprio non se ne vogliono
chiudere i polverosi battenti, altro non resta che trasformarlo, trasfigurarlo in una
sorta di liceo ad alto livello, che si dedichi unicamente e apertamente alla fun-
zione dell'informazione scientifica necessaria alla preparazione professionale. Quanto
ai professori, è chiaro, secondo Piovani, che come uomini di scienza essi devono
portare altrove i loro penati, creando all'esterno degli Atenei nuovi ed adeguati
centri di ricerca. Nell'Università « licealizzata » i professori possono rimanervi
(anzi è consigliabile che vi rimangano), ma esclusivamente allo scopo di sobbar-
carsi in umiltà, e con linguaggio adeguato alle esigenze della divulgazione, al
compito informativo di cui la preparazione professionale ha bisogno.

Parole dure, come si vede: di una durezza che è in parte mascherata, ma in
ogni caso mai elusa, dalla ricchezza di implicazioni e di spunti di un contesto
discorsivo singolarmente avvincente.

Eppure, in nome di un accoramento non minore di quello di Piovani ma di
un temperamento non identico al suo, io mi chiedo (o forse voglio chiedermi,
per l'illusione che è l'ultima a morire) se la diagnosi è esatta.

La diagnosi è indubbiamente calzante là dove denuncia l'equivoco non più
sostenibile dell'Università ambivalente, che si illude di alimentare a un tempo
le esigenze della ricerca scientifica e quelle della preparazione professionale. Ma
non lo è (mi sforzo di credere che non lo sia) là dove assume che l'Università
sia morta per sempre, che ad essa debba subentrare la licealizzazione dell'istituto, e
che gli scienziati debbano allontanarsene in una diaspora imposta dalla specializzaz-
zione scientifica.

Che cosa avverrebbe se tutto ciò fosse vero? Temo che avrebbe luogo, nel giro di poche generazioni, l'esaurimento sia del nuovo liceo surrogatosi all'Università, sia della stessa possibilità di una rigorosa ricerca scientifica. Per una ragione essenziale: che verrebbe meno agli scienziati l'opportunità di una cernita sufficientemente severa dei loro collaboratori, e futuri successori, tra cerchie di giovani sufficientemente vaste e di estrazione sufficientemente varia.

Come si arriverebbe, nell'avvenire visto da Piovani, al livello della ricerca scientifica, se non attraverso scelte condizionate a poche vocazioni spontanee e a molte designazioni arbitrarie, oligarchiche? E donde uscirebbero gli stessi docenti del nuovo liceo, una volta esauritasi la schiera dei *ci-dévants* universitari che, seguendo il consiglio di Piovani, accettassero con abnegazione di svolgere nelle aule di prima quel tale loro compito puramente informativo?

L'uomo di scienza, il filosofo in ispecie, pago com'è del suo pensare, raramente si pone in tutta la sua drammaticità il problema pratico dei continuatori. Ma, come ben sanno i sacerdoti di tutte le religioni, il problema esiste ed è gravissimo. Gravissimo sopra tutto per certe materie scientifiche, di cui il profano non è in grado di ravvisare, alle prime, nè l'importanza nè l'interesse. Gravissimo anche per il pericolo insito nella possibilità, una volta abolita la leva universale, che, confluendo alle varie discipline scientifiche caste limitate di predestinati o di prediletti (predestinati o prediletti tra pochi), quelle discipline si trasformino, come è avvenuto già in altri tempi, in dottrine chiuse in se stesse e ridicolmente soddisfatte di sè. (Croce, ecco un esempio di chi, anche quando potè, volle far parte per se stesso, al di fuori dell'Università. E' certo che il quotidiano contatto con la plebe universitaria, a lui ingrata, non ne avrebbe accresciuto l'incidenza sociale che forse oggi è più che mai viva e impellente.

Mi si conceda dunque di dire almeno a me stesso che la morte (indiscutibile) dell'Università ottocentesca e del suo mito dell'ambivalenza non è, non può essere la morte del bisogno che la società civile ha tuttora dell'istituzione universitaria come punto di incontro tra le varie scienze e come stazione di rinalzo delle generazioni degli scienziati. Non è la prima volta che l'Università è giunta a morte in qualche assetto storicamente determinato: dice bene Piovani. Ma è un fatto degno di molta meditazione che sino ad oggi l'Università è pur sempre risorta, in nuove forme, dalle sue ceneri. Segno della persistenza, se non dell'eternità, di un'esigenza sociale che forse oggi è più che mai viva e impellente.

Ond'è che un altro discorso si apre: quello della nuova Università da mettere al posto della vecchia. Ed è evidente, o mi pare, che la via da seguire non è certo quella (diremo ingenua, per non chiamarla demagogica) che è stata imboccata dalla riforma in corso: il sistema consistente nello spalancare le aule a quanti più sia possibile e nell'illudersi di poter corrispondentemente moltiplicare, senza pregiudizio per la qualità, un corpo docente che, già per com'è, presenta una troppo alta percentuale di pseudoscienziati e di aridi maestri.

Se vogliamo avere il coraggio della sincerità, dobbiamo porci il problema di mettere l'Università a disposizione solo di quelli (beninteso, scelti fra tutti) che hanno interesse e capacità agli studi scientifici. E ciò si verificherà solo il giorno in cui la società in cui viviamo non conferirà più valore giuridico, rilevanza ai fini professionali, a quel pezzo di carta, il più delle volte conseguito attraverso quattro o cinque o sei anni di sottoccupazione intellettuale, che attualmente è il diploma di laurea.

ANTONIO GUARINO